

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Giovedì 14 novembre 2013, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Coraggio e responsabilità individuale

Indirizzo di saluto:

Roberto Pessi, *Prorettore alla Didattica - LUISS Guido Carli*
Maria Camilla Pallavicini, *Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.*

Interventi di:

Lirio Abbate, *Scrittore e giornalista*
Giusi Nicolini, *Sindaco di Lampedusa e Linosa*
Fausto Simoni, *Dirigente ENAV*

Coordinamento di

Filippo Gaudenzi, *Capo-Redattore TGI*

Roberto Pessi, Prorettore alla Didattica - LUISS Guido Carli

Sono il Prorettore alla didattica della LUISS e vi porgo il mio benvenuto. Sono diverse volte che Athenaeum mi invita per l'indirizzo di saluto e lo faccio sempre con grande piacere perché è un'Associazione che con il suo Presidente, Maria Camilla Pallavicini, e con tutto il suo gruppo dirigente, sta facendo un'opera molto importante per questo paese. Ci rendiamo conto che un Progetto come "Quale Europa per i giovani?" e una giornata come quella di oggi su "Coraggio e responsabilità individuale", sono occasioni di crescita straordinaria in un paese, come voi capite, dove il problema fondamentale è quello dell'etica della responsabilità. È chiaro, ragazzi, che la partita per il vostro futuro si gioca essenzialmente su questo: sul coraggio di saper occupare il ruolo che nella società vi conquisterete, avendo la responsabilità individuale di assolvere eticamente questo compito, e di assolverlo nel modo migliore possibile, perché in realtà una società civile è fatta di tanti piccoli ingranaggi, che funzionano in contesti diversi, ma rispetto i quali è determinante il ruolo che assolverete in funzione delle diverse posizioni che avrete.

Oggi coordinerà Filippo Gaudenzi, Caporedattore del TG1, e intervisterà persone straordinarie: Lirio Abbate, ma ve lo dirà meglio il coordinatore, è un giornalista che si è opposto sempre e costantemente alla mafia, che ha rischiato di persona tante volte, che è stato minacciato di morte, che ha avuto la solidarietà del Presidente della Repubblica...sono esempi che non si riescono a cogliere fino in fondo se non si capisce il quadro di riferimento in cui si collocano. Del resto questa Università ha avuto a sua volta esempi straordinari, penso al Presidente della Corte Costituzionale, il Professor Flick, che è stato Ministro della Giustizia, che ha veramente assolto, da magistrato e da professore, tutta una serie di funzioni per le quali è stato indicato come una persona eticamente apprezzabile, responsabile e da ammirare. Avremo con noi anche Fausto Simoni, il Dirigente dell'ENAV implicato in questa storia complessa, io non vorrei entrarci... ma una storia in cui, sostanzialmente, l'elemento principale era che rispetto alla corruzione si poteva essere parte della stessa o non esserci e lui ha avuto il coraggio di non esserci e di continuare ad assolvere il suo compito. Ci mancherà oggi, ma in funzioni dei compiti che è chiamata ad assolvere, il Sindaco di Lampedusa, che, come sapete, è stato un altro esempio ripreso tante volte dai telegiornali, dai giornali, apprezzato dal nostro Presidente della Repubblica, da Papa Francesco. Però oggi avremo qui un ragazzo somalo, che ha vissuto l'esperienza drammatica di fuga da un paese in cui non poteva più vivere per trovare rifugio nel nostro, nonostante le mafie, che hanno reso difficile questo percorso. Diciamo che noi come LUISS stiamo cercando in qualche modo di seguire questi esempi, perché poi ci aspettiamo di accogliervi nella nostra Università, cercando anche di rinnovarla un po' rispetto a quello che era in passato. Da quest'anno parte un progetto nuovo: avremo per la prima volta, l'ho voluto intensamente, dei tutor per l'occupazione, con i quali, il primo giorno che vi immatricolerete, avrete un lungo colloquio che servirà a costruire il vostro curriculum in vista della vostra futura occupazione.

La prima parte del colloquio sarà in inglese per capire se già parlate bene l'inglese o se dobbiamo fare subito dell' e-learning per farvelo imparare. Abbiamo verificato che il problema dell'occupazione, in questo momento, non è solo scrivere l'inglese ma parlarlo, che è una pre-condizione per l'assunzione e quindi evidentemente è un qualcosa su cui non si può scherzare. Approfitto della presenza di Athenaeum perché questo è un messaggio che va dato alle famiglie e ai ragazzi, noi non ce la possiamo fare in 5 anni, nonostante le lezioni tre volte alla settimana, non riusciamo a insegnare l'inglese parlato, dovete parlare l'inglese, perché da un'indagine recente è risultato che i nostri ragazzi, che qualitativamente sul piano della formazione sono al top, se parlano bene l'inglese sono assunti, altrimenti non lo sono. Poi ci sono altre cose, vi chiederemo ad esempio, se siete bravi a scrivere, altrimenti farete un corso di 15 lezioni di "writing", se siete bravi a parlare, altrimenti farete 15 lezioni di "speaking", se avete il senso della logica...Abbiamo preso un collega americano di Harvard che vi preparerà alla logica in termini di autovalutazione, faremo la psicologia del giudizio. Se non avete mai fatto esperienze concrete vi chiederemo di fare arti e mestieri, e quindi magari di fare un corso di grafica, di oreficeria o di falegnameria. Se non avete avuto mai la possibilità di lavorare in gruppo vi faremo lavorare in gruppo, se la matematica nel

vostro curriculum è carente, vi faremo un pre-corso di matematica. Vi chiederemo quali sono le vostre aspirazioni e quindi decideremo se lavorerete a Radio LUISS – e quindi magari farete una trasmissione in gruppo in diretta, in inglese - alla Web TV, oppure, se la vostra propensione è giornalismo, ci sono i 4 giornali della LUISS naturalmente...Poi vi chiederemo anche di fare sport: quest'anno vi offriremo 25 possibilità di attività sportive, perché abbiamo rilevato che nel curriculum aver fatto un'attività sportiva è rilevante, naturalmente dovremo capire se per voi il problema è lo sport di squadra o lo sport singolo, perché anche sotto questo profilo dovremo prepararvi. Se per esempio, per la vela, è più opportuno che facciate vela da soli oppure con un prodire al quale vi alternerete facendo il timoniere, perché bisogna capire che nei momenti di pericolo bisogna avere solidarietà. Ogni sei mesi faremo un aggiornamento: ho richiesto un report perché voglio essere sicuro che premendo un nome saprò che cosa sta succedendo a quel particolare ragazzo o ragazza: quanti esami ha fatto, se veramente sta seguendo tutte le nostre offerte, se, e in che misura, è necessario che ci sia un intervento in corsa, perché quando arriviamo al “placement” - dovete immaginare che abbiamo chiamato anche altre 50 persone per collocarvi - dobbiamo avervi già preparato fin dall'inizio. Naturalmente dobbiamo anche immaginare che questa collocazione sia coerente a quello che Athenaeum vi insegna, per questo avrete anche dei corsi di etica: etica finanziaria, di etica contro la discriminazione, nel rispetto delle razze e delle religioni e di etica della responsabilità. Tutte queste offerte vanno acquisite, noi vi diamo delle possibilità, voi dovete prenderle. Bene, credo che quello che è importante, in questo momento della vostra vita, sia capire ciò che vi sta accadendo, questo vuol dire maturare ma vuol dire anche un'altra cosa: una grande responsabilità per i vostri docenti, che per me sono degli eroi, perché in un contesto come questo, sottovalutati economicamente e spesso non apprezzati dalla società, si battono giorno per giorno per farvi crescere, per farvi diventare delle Persone. Ragazzi, questa è una battaglia durissima, io non ho mai voluto fare l'anno sabbatico - e faccio 65 anni quest'anno - perché ho sempre pensato che dalla cattedra dove ero arrivato a 22 anni con il primo incarico, io dovevo comunque trasmettere ai ragazzi, non tanto il sapere, perché quello sui libri si impara da soli, quanto il senso di essere Persone. Bene, questo credo che sia quello che stanno facendo i vostri insegnanti, credo che un giorno Athenaeum dovrebbe fare una tavola rotonda con loro, perché è prima di tutto da loro che viene trasmesso il senso di responsabilità: aiutano le famiglie e spesso le sostituiscono. Noi per esempio abbiamo la Summer School, una scuola di preparazione per entrare alla LUISS. Anni fa mi sono domandato se questa fosse la scelta giusta, ebbene è giusta se siamo onesti, noi alla LUISS non abbiamo Ingegneria o Medicina, però la Summer School vi dà anche nozioni di ingegneria o medicina, per farvi capire tutte le opportunità della vita. Noi dobbiamo essere trasparenti, noi vi diamo delle opportunità, voi dovete saperle cogliere, dovete essere anche critici quando non siamo all'altezza. Quello che vi dico è che oggi avete una grande opportunità, avete degli esempi di cui discuterete con i vostri insegnanti, vi auguro di saperle cogliere queste opportunità, la vita è difficile ma voi ce la potete fare.

Grazie.

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e ben ritrovati. Oggi parleremo di coraggio e di responsabilità con degli esponenti della società civile che hanno improntato su di essi la loro vita. Grazie al loro senso del dovere hanno fatto scelte difficili che hanno pagato di persona. Non hanno pensato se il loro modo di agire li avrebbe ripagati col consenso o se avrebbe creato attorno a loro fastidi, rifiuto e ostilità. Hanno agito secondo coscienza e basta. Non si sono nascosti davanti alle difficoltà che avrebbero potuto incontrare, non hanno cercato pretesti per sfuggire al loro compito, non hanno guardato dall'altra parte, non hanno temuto di non piacere agli altri. Hanno lottato per le loro idee e si sono battuti per difenderle. Hanno agito con tenacia, coraggio e perseveranza, secondo coscienza, senza opportunismi, senza timori di andare controcorrente, preoccupati soltanto di fare il proprio dovere.

Aristotele diceva che il coraggio è “la prima delle qualità umane, perché è il garante di tutte le altre qualità”; e san Tommaso, lo considerava una virtù cardinale, fonte di tutte le virtù, perché permette di agire in modo fermo e irremovibile.

Vorrei presentarvi i nostri ospiti:

Purtroppo **Giusi Nicolini**, sindaco di Lampedusa e di Linosa, che ha vissuto sulla pelle una delle più terribili tragedie di questi ultimi anni, non è potuta venire perché si è ammalata, forse per il troppo stress. Ma nonostante l’abbiate vista più volte in televisione in questi ultimi giorni, voglio parlarvene lo stesso. Da sola, si è trovata ad affrontare una disgrazia di proporzioni bibliche, insopportabile sul piano umano, senza aiuti, se non quelli di una straordinaria équipe medica che in modo estenuante si è prodigata a portare soccorso ai naufraghi sopravvissuti, e supportata dal sostegno della maggior parte dei suoi isolani, gente di mare generosa e dal forte codice morale. Dico della maggior parte, perché nel corso di questi ultimi anni, Giusi Nicolini ha dovuto difendersi con coraggio da alcuni di loro, più interessati ai loro piccoli commerci e ai loro appetiti, che alla protezione dell’isola. L’hanno più volte minacciata con incendi all’officina del padre, alla sede di Legambiente, alla macchina di sua proprietà e al pulmino del marito e hanno avuto addirittura il pensiero ignobile di mandarle una corona da morto. Bastava, invece, vedere in televisione nei giorni scorsi i suoi occhi smarriti e affranti dal dolore per capire che cosa provasse nel cuore. Eppure da sola, ha avuto la forza, il coraggio di denunciare pubblicamente i governi europei per richiamarli ad intervenire e a farsi carico anch’essi di questo dramma. Lo ha fatto senza falsi pudori e mostrando al mondo la cruda realtà vissuta da Lampedusa e da tutti quei poveri disgraziati, donne e bambini che hanno rischiato la vita per cercarne una migliore. In svariate centinaia hanno trovato, invece, la morte e sono stati sepolti nelle profondità del nostro mare. Tra di essi, tanti, tantissimi bambini e addirittura neonati, come quello ancora attaccato al cordone ombelicale della madre che lo aveva appena partorito. Una realtà agghiacciante di cui dovremmo tutti vergognarci. Nel migliore dei casi, i sopravvissuti anziché accoglienza e speranza, hanno trovato condizioni di vita disumane.

Visto che non è potuta intervenire vorrei leggersi la lettera che ha inviato alle Istituzioni europee nel novembre del 2012, prima degli ultimi terribili naufragi che hanno visto nel mare di Lampedusa centinaia di morti.

Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio 2012, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore.

Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme; il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola? Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l’idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l’inizio di una nuova vita.

Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce. Sono indignata dall’assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell’Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra. Sono sempre più convinta che la politica europea sull’immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente. Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l’unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l’Europa motivo di vergogna e disonore.

In tutta questa tristissima pagina di storia che stiamo tutti scrivendo, l’unico motivo di orgoglio ce lo offrono quotidianamente gli uomini dello Stato italiano che salvano vite umane a 140 miglia da Lampedusa, mentre chi era a sole 30 miglia dai naufraghi, come è successo sabato scorso, ed avrebbe dovuto accorrere con le velocissime motovedette che il nostro precedente governo ha regalato a Gheddafi, ha invece ignorato la loro richiesta di aiuto. Quelle motovedette vengono però efficacemente utilizzate per sequestrare i nostri pescherecci, anche quando pescano al di fuori delle acque territoriali libiche. Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all’accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all’Europa intera.

Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza.

Questa mattina ascolteremo la testimonianza di un ragazzo poco più grande di voi che dall'Africa si è imbarcato su una delle tante carrette del mare e ha rischiato la vita per trovare una nuova vita fra noi. Ha avuto coraggio, fortuna, e oggi ci racconterà la sua storia.

Poi, con noi, c'è **Lirio Abbate**, scrittore, giornalista e inviato de *l'Espresso*. È autore di numerose inchieste fra cui quelle che riguardano le collusioni dei politici coi mafiosi. Negli ultimi vent'anni si è occupato dei principali scandali italiani sulla criminalità organizzata, sulle tangenti e sulla corruzione. Da anni e anni vive sotto scorta per difendere la sua vita dalle minacce della mafia. Nel suo ultimo libro, *Fimmine ribelli*, testimonia la ribellione delle donne calabre che hanno avuto il coraggio di opporsi alle loro famiglie e a una cultura ancestrale, intrisa di illegalità, di sopraffazione e di violenza, e che hanno osato denunciare i clan della 'ndrangheta da cui esse stesse provenivano. Donne come Maria Concetta Cacciola, Giuseppina Pesce, Rosa Ferraro, Simona Napoli che hanno osato sfidare i loro padri, mariti, fratelli e sono passate dalla parte dello Stato per interrompere un destino a dir poco infernale.

Lirio Abbate, anche ultimamente, ha ricevuto nuove minacce di morte da parte della mala romana vicina ai Casalesi per l'inchiesta giornalistica "I quattro re di Roma" pubblicata su *l'Espresso* nel dicembre 2012. Una inchiesta sulla malavita e la criminalità romana e sui suoi intrecci con la politica e il mondo degli affari. Ma non per questo ha smesso di lottare e di fare informazione rischiando la vita e con grande coraggio.

Infine, **Fausto Simoni**, Dirigente Enav, che si è opposto alle corrottele cui veniva esposto quotidianamente nel suo ambiente di lavoro. Simoni, però, non si sente un eroe, anzi, il contrario! Dice di se stesso: «La verità è che non avrei potuto agire diversamente, il non cedere alle pressioni di chi mi offriva una tangente è stato naturale, ovvio direi. Non saprei, infatti, lavorare diversamente da come faccio di solito e cioè onestamente». Fausto Simoni è rimasto fedele a se stesso, ai suoi principi, senza mai scoraggiarsi e dimostrando così di essere un uomo libero. Una vera mosca bianca in un ambiente inquinato da intrecci fra appalti pubblici, fatture false, tangenti e fondi neri.

Come potrete osservare i nostri ospiti non hanno avuto paura di esporsi, di rompere gli schemi, di andare oltre le convenzioni. Chi esce dal sistema, infatti, rappresenta un pericolo per chi approfitta del sistema. O si è corrotti o si è minacciati. Ma quando si tratta di giustizia, non bisogna avere paura degli uomini,. L'importante è mantenere la propria fermezza interiore e credere nella vera Giustizia, la Giustizia divina. Tutti hanno sfidato gli ostacoli che sbarravano loro la strada. Per loro, è stato un successo, per noi un esempio. Hanno vinto perché non hanno avuto paura di perdere materialmente. Perde, infatti, chi ha paura; il pauroso non guadagna nulla.

Forse, potremmo dedicare due parole ad approfondire il significato del coraggio. Platone asseriva che coraggioso non è chi non ha paura, chi non teme di mettere a repentaglio la propria vita, il classico "duro", l'attaccabrighe, ma chi guarda in faccia la paura e arriva a dominarla, a controllarla. Coraggio, infatti, significa assumersi le proprie responsabilità di fronte alle proprie scelte etiche.

Vi è più coraggio, più eroismo, in chi si dibatte con le proprie emozioni, rispetto a chi rimane impassibile davanti al pericolo. Chi non ha mai dominato la propria paura, non ha mai fatto l'esperienza del coraggio. Il coraggio non sopprime la paura, ma ne controlla gli effetti.

Quali sono gli effetti negativi della paura? Ingigantisce le possibili conseguenze di determinate situazioni, inverte la gerarchia dei valori e delle priorità, paralizza la persona, la incita all'inazione e la porta a battere in ritirata.

Il coraggio, invece, purché intelligente e ragionevole, rende padroni delle situazioni. Deve tener conto delle circostanze, non deve essere l'*exploit* di una sola volta ma una linea di condotta, e deve manifestarsi in qualsiasi circostanza. Equilibrato e misurato, deve portare a essere fedeli ai propri

principi, e a difendere un diritto che non sia necessariamente un interesse personale ma il Diritto con la D maiuscola, nel senso più elevato e nobile del termine.

Nemico del coraggio, quindi, non è la paura ma la vigliaccheria che si maschera dietro a falsi ragionamenti e che si nutre di tutti i possibili pretesti per indurci a non agire. Una paura subdola, meglio definibile come viltà, mollezza, pigrizia, fiacchezza, disimpegno.

Il coraggio è una disposizione interiore, uno stato d'animo. Quanto al "coraggio etico", è una paura dominata perfettamente che si accompagna alla ragione. Per essere eticamente coraggiosi, basta essere se stessi, mantenere saldi i propri principi, usare la ragione e valutare la situazione. Bisogna distruggere alla radice quel movimento che ci spinge a indietreggiare, che ci fa prendere le distanze, che ci allontana da ciò che accade e da coloro ai quali accade. Se questo germe si sviluppa, si trasforma in dubbio e ci paralizza totalmente. Tale germe è il contrario della lealtà.

Essere coraggiosi, significa non lasciarsi scuotere dalle avversità, tenere la testa alta, e sviluppare una forma di fermezza interiore che ci permetta di non mollare il campo, anche se tutto sembra andare storto. È una lotta solitaria contro lo scoraggiamento e una leva potente per continuare ad avere fiducia e fare il proprio dovere.

Ringrazio, quindi, i relatori per essere qui con noi, ringrazio la **Luiss** per l'ospitalità e ringrazio voi per la vostra presenza. Passo ora la parola al carissimo amico Filippo Gaudenzi che coordinerà l'incontro.

Grazie.

Filippo Gaudenzi

Conduttore TGI, coordinatore

Quello che colpisce, nell'incontrare una persona che ha dimostrato coraggio, e che ha coraggio tutti i giorni, è la sua serenità. Lo sguardo di Lirio Abbate è lo sguardo di un uomo sereno. Lo sguardo di Fausto Simoni è lo sguardo di un uomo sereno. Loro non credono di aver fatto qualcosa fuori del normale, è stato naturale comportarsi così, per la loro dignità, per il loro valore. Sentiremo tre storie completamente diverse, che però si fondano su una caratteristica comune, quella del coraggio. Del coraggio e della responsabilità. Coraggio non è saper stare in una stanza buia da soli, coraggio è fare il proprio dovere tutti i giorni, e questo dovere che si compie ogni giorno diventa uno specchio nei confronti degli altri. La domanda che faccio loro è «Abbate, ma chi te lo fa fare? Guadagni di più? No, fai una vita da cani... Sei scortato, non puoi andare a prendere un gelato, non puoi andare a cena fuori, se ti muovi ci sono altre persone che generosamente rischiano la vita per te, per proteggerti... ma chi te lo fa fare?» «Simoni, ma chi te lo fa fare? Ti offrono un sacco di soldi, che ti frega, pigliati i soldi e vatteli a godere...» Evidentemente c'è qualcosa che ha valore superiore. Sapete qual è questo valore superiore? È il nostro. Io valgo. Quanto costo io? Se penso a quelle povere ragazzine di Roma che costavano cento, duecento euro... «Vali cento euro? Cinquecento euro? Così poco? Non vali un cavolo. Ti compro per cento euro?...». «Io penso di valere un po' di più. Non mi compri. Non mi compri perché io valgo tanto di più.» Vali un milione di euro, Simoni? È quello che gli avevano offerto, a forza di mazzette, dai e dai. A Lirio Abbate avevano detto «Non ci rompere le palle, per piacere. Ti diamo ... e stai tranquillo tu e stiamo tranquilli noi.» Vale un milione di euro? Vale di più. È presuntuoso? Guardate, vi sembra un uomo presuntuoso?

Adesso guardiamo un filmato, perché iniziamo il nostro percorso verso il coraggio partendo dalla storia di Ahmed, che ha 29 anni e viene dalla Somalia. Guardate che coraggio ha avuto.

[filmato]

Ahmed avrebbe potuto essere in una di quelle casse, e non era stata un'ipotesi così lontana. Quando sei partito dalla Somalia?

Ahmed Awas

Calciatore, Somalia

Sono partito nel 2008, a febbraio

Gaudenzi - Perché sei dovuto andare via dalla Somalia?

Ahmed Awas

Io stavo bene in Somalia. Ero un calciatore, giocavo a calcio, ero un promosso in Somalia, ero capitano nazionale giovanile... ma in Somalia è venuto un gruppo che fa parte di Al Qaeda, e per questo ho lasciato. Ho avuto un problema con loro. Siccome ero un calciatore, e guadagnavo tanti soldi, ho avuto il pensiero di fare un'altra attività. Ho aperto due negozi e vendevo DVD e film. Pensavo sempre a guadagnare soldi, ma purtroppo in Somalia non c'è pace... Non abbiamo governo da 23 anni. In quella situazione stavo bene, non avevo problemi, ma nel 2006 è arrivato questo gruppo di Al Qaeda, che ha vietato tutto quello che facevamo. Mi hanno ordinato di smettere il calcio. Abbiamo smesso di giocare a calcio, ce lo siamo dimenticato, non si poteva neanche guardare in TV. Poi ci hanno ordinato di chiudere i negozi che vendevano DVD e film. Io non potevo chiudere i negozi, perché l'unico lavoro che mi era rimasto era quello. Un giorno ho parlato con loro e ho detto che non potevo chiudere il negozio: «Mi avete impedito di giocare a calcio e, se chiudo questo negozio, io sono responsabile di una famiglia, come posso fare?» Avevo moglie, sorelle, madre, mio padre è morto quando avevo nove anni, ero un bambino. Ho detto: «Se io non lavoro, cosa mangiano? Devo lavorare per forza, è l'unico lavoro che so fare e che ho in mano». Loro hanno risposto: «Sono problemi tuoi, non ce ne frega niente, tu devi chiudere il negozio». Mi viene voglia di dire «No» e ho detto: «Non posso chiudere». Per questo hanno deciso di uccidermi. Un giorno all'alba, di mattina, sono venuti a casa mia sette ragazzi che mi volevano uccidere. E per fortuna non ero a casa. Mi svegliavo la mattina, ero impegnato. Mentre ero fuori, mi ha chiamato mia sorella che mi ha detto: «Oggi non puoi tornare a casa. Qui ci sono i ragazzi di quel gruppo che ti vogliono uccidere. Sono entrati a casa, ti hanno cercato e sono seduti davanti alla porta, stanno qui, non puoi tornare». Non ero pronto per fare un viaggio, neanche per una visita a una città in Somalia, e ho chiesto: «Che posso fare?». «Non tornare e basta». «Devo tornare per forza, anche se mi uccideranno. Posso parlare con loro». Ma mi hanno detto «Non è come pensi tu, questi ragazzi hanno deciso». Poi, ogni minuto mi telefonava qualcuno della mia famiglia - madre fratello, sorella - e mi dicevano tutti: «Ti preghiamo, non tornare». Ho detto: «Va bene», e sono scappato, sono andato in un altro quartiere. Non avevo intenzione di lasciare il mio Paese, non avevo intenzione di perdere la famiglia, di perdere tutto quello che avevo. Mai. Aspettavo che andassero via, aspettavo per tornare a casa. Sono andato in un altro quartiere, sono rimasto lì, e mi hanno chiamato direttamente loro, questi ragazzi, che mi aspettavano, e mi hanno detto: «Sappiamo che sei scappato in un altro quartiere. Se pensi di rimanere lì, sei bravo! Stiamo arrivando». «Che cosa volete da me? Non posso lavorare, non posso vivere?». «Tu ci hai risposto di no. Qui non può stare una persona che risponde no». Per questo ho deciso di lasciare la Somalia: non avevo un'altra strada, perché la Somalia era sotto il controllo di Al Qaeda, purtroppo. Allora sono scappato.

Gaudenzi - E hai pensato di venire in Italia.

Ahmed Awas

No, non avevo ancora l'intenzione di venire in Italia. Sono andato in Kenya e volevo rimanere a vivere in Kenya. Ma non avevo documenti, e ringrazio l'Italia, che è il primo Paese che mi ha dato un documento con il mio nome. Sono cresciuto in un Paese in guerra, dove non c'è pace, non c'è governo, non ci sono uffici, chi mi dà i documenti? Sono arrivato in Kenya, un altro Paese dove c'è pace, regole, dove c'è un governo, un sistema. Camminavo senza documenti, e ogni giorno mi fermava la polizia e mi chiedeva i documenti. Rispondevo «Non li ho» e loro mi hanno detto «Allora non puoi stare qui». Per questo ho lasciato il Kenya: è un Paese che non accoglie i rifugiati o altre persone scappate dai loro Paesi. Non potevo lavorare e non potevo rimanere senza documenti. Ho deciso di venire in Italia. Eravamo tanti ragazzi, e abbiamo deciso insieme di venire

in Italia. Tutti abbiamo detto: «Dobbiamo lasciare l’Africa, perché in Africa non ci sono diritti umani. Dobbiamo trovare un Paese che riconosce i diritti umani, perché siamo somali, non abbiamo documenti e stiamo cercando di sopravvivere. Dove possiamo stare? In un Paese dove si può chiedere asilo. E il primo paese, vicino all’Africa, è l’Italia». E andiamo.

Gaudenzi - Hai dovuto pagare per venire in Italia?

Ahmed Awas - Certo.

Gaudenzi - Quanto?

Ahmed Awas - Ho pagato 8000 dollari.

Gaudenzi - 8000 dollari per un posto su un barcone?

Ahmed Awas

Non solo, era per tutto il viaggio. Dal Kenya all’Italia. In Kenya abbiamo pagato i trafficanti, siamo senza documenti, non possiamo prendere l’aereo o fare un viaggio regolare. Abbiamo pagato i trafficanti, ci hanno portato fino in Uganda, e qui abbiamo trovato altri trafficanti che ci hanno portato fino al Sudan. Tra il Sudan e la Libia c’è il deserto, non c’è un’altra strada. È lì che io ho rischiato la vita. Tutto il mio viaggio era a rischio, ma lì ho perso tante cose... Posso dire che ho perso la vita. Ho trovato mio cognato, che stava in Sudan, e mi ha ospitato. Appena arrivato in Sudan, mi aiutava. Ho detto «Sto andando in Europa, in Italia, vieni con me?» Mi ha detto: «Va bene. Non ho soldi, ma ti accompagno, se mi aiuti.» Abbiamo deciso di fare questo viaggio nel deserto. Siamo andati dai trafficanti, li abbiamo pagati, ci hanno detto molte bugie. Hanno detto che pensavano loro al viaggio, che saremmo arrivati in Libia dopo quattro giorni nel deserto... invece siamo stati ventiquattro giorni nel deserto. In questi ventiquattro giorni il camion si è rotto, non si poteva tornare indietro né andare avanti. Siamo rimasti proprio in pieno deserto, e non c’era nessuno che ci potesse aiutare. Non aspettavamo neanche nessuno: non sapevamo dove eravamo, non funzionava niente. Siamo rimasti lì ventiquattro giorni. Eravamo 150 persone su un camion. Su questo camion, se uno cade, cade e addio, il camion non si ferma. Sono morti tutti i ragazzi che viaggiavano con me, anche mio cognato è morto. Anche io ho perso conoscenza, era finita l’acqua e il cibo che avevamo. E siamo quasi morti tutti. Grazie a Dio che mi ha salvato. Un giorno mi sono risvegliato che stavo con i libici, i militari. Appena mi sono svegliato ho detto: «Grazie a Dio, sei ancora vivo». Mi hanno chiesto i soldi... io pensavo che mi avessero aiutato, salvato per umanità. Invece no, mi hanno salvato per guadagnare. Quando mi sono svegliato, non sapevo dove ero, non conoscevo nessuno, e mi hanno chiesto subito i soldi. Ma quali soldi? Di quali soldi state parlando? Non ne ho di soldi, sono come un bambino che è nato oggi, non ho niente. Mi hanno chiesto se ho famiglia e ho risposto di sì, in Somalia. Mi hanno chiesto di chiamare la famiglia e di far mandare i soldi, se no non uscivo da lì. Ero a Kofra, una città della Libia. Ho chiamato mia madre e la cosa che mi ha colpito del mio viaggio è proprio questa. Lei non mi riconosceva, le avevano detto che ero morto dopo quei ventiquattro giorni ed era in stato di shock. Ho poi chiamato mio fratello, lui mi ha riconosciuto, mi ha mandato i soldi, ho pagato i militari libici, poi sono arrivato nella capitale della Libia. Sono rimasto lì due mesi, stavo in una stanza, non uscivo, avevo paura dei libici, perché la gente vede che sei diverso, hai un diverso colore... ti prendono e ti arrestano. È una abitudine, in Libia. Avevo paura, allora. Rimanevo in casa, avevo paura di uscire. Alla fine, ho pensato di lasciare anche la Libia, non potevo più stare lì.

Abbiamo trovato i trafficanti, erano marinai, i militari del mare, li abbiamo pagati, sono venuti, vogliono guadagnare e ti dicono: «Ci pensiamo noi al viaggio, state tranquilli, arriverete in Italia senza problemi». Li abbiamo pagati. Ci hanno caricato in città e ci hanno portato sulla spiaggia, eravamo un gruppo di quarantacinque persone tra cui donne, donne incinte, bambini e anziani. È arrivato il capo. Appena l’ho visto mi sono accorto che aveva le stelle sulla giacca e ho pensato:

«Guiderà lui la barca, non avremo problemi!», invece ci ha chiesto: «Chi di voi sa guidare la barca?» Ma come? Avevamo pagato! Ci ha risposto che avevamo pagato per comprare la barca, che lui era libico, che eravamo noi a voler andare in Italia. All'inizio siamo rimasti a bocca aperta, poi abbiamo pensato che per arrivare in Italia ci voleva coraggio, ma restare avrebbe significato morire. In Libia si muore, per arrivare in Italia si muore. La morte in Libia è una certezza ma la morte in mare è solo una probabilità. Se fossimo arrivati in Italia saremmo sopravvissuti, qui saremmo morti di sicuro. Le donne erano coraggiose: hanno detto di esser pronte e di voler partire. Dopo ventiquattro ore in mare - erano circa le otto di sera - abbiamo visto una barca in difficoltà, ci hanno chiamato ma non abbiamo potuto aiutarli, le donne imploravano affinché li aiutassimo, ma o loro o noi: posto per tutti non c'era. Abbiamo pensato di chiamare in Italia, ma alla fine non lo abbiamo fatto, li abbiamo lasciati. Siamo giunti a Lampedusa, ognuno di noi ha ringraziato Dio. Io ho subito pregato Dio, ho detto alla polizia di aspettare perché dovevo ringraziare Dio che mi ha permesso di arrivare in un Paese dove ci sono i diritti umani. A Lampedusa ho chiesto asilo, mi hanno preso le impronte digitali poi mi hanno portato a Roma, mi hanno "fatto l'intervista" e ho ottenuto i documenti. Ho ottenuto il primo documento della mia vita. Tuttavia, mentre aspettavo che i documenti fossero pronti, ero nel centro di accoglienza dove mangiavo, dormivo, giocavo a calcio ma appena i documenti sono arrivati mi hanno detto che dovevo andare via. Via dove? Via e basta, devi cercare un altro centro. Ma io non ho niente, non so parlare, non conosco nessuno. Sono scappato in Olanda perché non avevo il coraggio di restare in Italia. Sono andato in Olanda dove sono vissuto due anni come clandestino, lavorando in nero. Poi mi ha trovato la polizia. Mi hanno arrestato, sono stato diciannove giorni in carcere. Mi hanno fatto capire che ci sono delle regole tra Paesi europei, che come rifugiato italiano dovevo stare per forza in Italia. Non mi volevano. Mi hanno riportato in Italia come un criminale, con due macchine della polizia. Mi hanno lasciato a Fiumicino, in aeroporto, dai carabinieri che mi hanno chiesto i documenti e che dopo aver visto che mi erano stati rilasciati a Roma hanno detto che è lì che dovevo stare. Sono arrivato a Termini, ma a Termini non c'era niente, non avevo niente, ero ritornato al punto di partenza. Dovevo essere coraggioso, ma prima ancora dovevo ragionare. Ho pensato che dovunque fossi andato mi avrebbero riportato qui, e sono rimasto. Sapevo che in Italia la situazione era difficile, non c'era il lavoro ma forse, ho pensato, qualcuno mi avrebbe aiutato, dovevo iniziare a cercare...

Gaudenzi

E tu hai cominciato a cercare. Fermiamoci un momento, continueremo dopo il tuo racconto. La storia di Awas, a cui peraltro farei un applauso, perché oltretutto è un narratore straordinario, considerato che ha imparato la nostra lingua, si è espresso correttamente nella nostra lingua. È un racconto e il raccontare le cose è proprio il mestiere di Lirio Abbate. Il concetto di verità è sempre molto labile, io mi metto al sicuro se racconto quello che vedo. Ora è facile raccontare quello che si vede? No, non è facile. Anche Lirio ha detto dei "no", e vi assicuro, che trovarsi in un'aula bunker a Palermo con i super boss della mafia che ti chiamano per nome, è un'esperienza che nessuno si augura di dover fare. Perché, Lirio, tu hai detto i tuoi "no"? Chi te lo fa fare? Eri un giornalista felice e sconosciuto, per fare una citazione, e ora vivi sotto scorta e fai una vita molto diversa da quella che avresti potuto fare.

Lirio Abbate

Scrittore e giornalista

Ciao a tutti, il racconto di Awas mi ha molto colpito, in confronto, quello che vi posso raccontare io è niente. È un po' come quando parlo delle differenze tra gli amministratori pubblici del Nord e del Sud, il sindaco veneto e il sindaco siciliano. Non è la stessa cosa perché vivono in contesti e situazioni diverse. Chi di voi non è di Roma? Uno, due, tre, quattro, cinque... Tutti gli altri sono di Roma? Bene. Vi faccio un esempio, fare il sindaco o lo studente in Sicilia o in Calabria non è lo stesso che farlo in Toscana, Veneto e Valle d'Aosta. Il contesto sociale e ambientale è diverso, il Sud è pressato da situazioni criminali e mafiose che al Nord, fino a qualche tempo fa, magari non

c'erano. Se arriva qualcuno che chiede al negoziante di pagare il pizzo, un ragazzo del Nord direbbe che si deve rifiutare. Ma come si fa? Le persone che vivono giù hanno una mentalità completamente diversa. Abbiamo visto i morti, le bombe, le autostrade saltate con l'esplosivo, centinaia di attentati... c'è la paura.

Ecco, a voi oggi magari sembra facile quello che ha raccontato Awas, che fino a qualche tempo fa giocava a calcio... Che sport fate? Quanti di voi giocano a calcio? Non farete tutti vela come diceva il Prorettore? Voi siete più "progrediti", non fate sport? Nessuno fa sport? Calcio, atletica, box? Va bene. Siete più avanti. Non fate sport. Leggete? Leggete tanti libri? Non leggete i giornali? Figuratevi. Usate il computer? Allora. Metti caso che improvvisamente mentre usi il computer ti arrivano a casa due signori che di dicono: «Sai che c'è? Tu da questo momento il computer non lo utilizzi più, anzi ce lo portiamo via noi, e se vediamo che metti mano a un computer te le tagliamo!» E per te, che stai tutto il giorno davanti al computer, è difficile dire di no. Vero? Ma lo devi fare. Awas in un contesto come quello, ha detto di no ed è stato difficile farlo, perché ti ammazzano, ti uccidono! Ora la cosa che non vi auguro mai è di vivere in un contesto in cui dire "no" - una semplice parola di due lettere - è talmente difficile da mettere a rischio la vostra vita e talvolta anche quella dei vostri familiari.

Per cui, quello che vi voglio raccontare è questo: non tutte le persone, i posti e luoghi sono uguali. Se lui ha vissuto quell'esperienza, noi al Sud ne abbiamo vissute altre. Ma esperienze simili si possono ripetere anche qui. Vi faccio un esempio: per professione racconto delle storie e mi pagano per farmi gli affari degli altri. Gli altri sono le pubbliche persone che decidono le sorti della mia città, della mia regione, del mio Paese. Siccome sono pubbliche persone dovrebbero essere trasparenti. Se mi capita, per esempio, di vedere il politico che va a pranzo o a cena con uno che io riconosco essere un imprenditore poco di buono oppure il malfattore di turno, gli faccio una foto, la pubblico e metto la didascalia «il Sindaco con l'imprenditore X». Non devo dire altro, la gente capisce. Perché vi dico questo? Anche a Roma, non solo a Sud, il criminale non si nasconde, il mafioso vuole farlo sapere alla gente, vuole che la sua "mafiosità" diventi pubblica. Se sei pubblico mafioso, gli altri hanno rispetto di te e tu lo sai.

Queste cose succedono anche a Roma e a Milano, solo che voi la vedete in modo diverso. Facciamo un esempio: uscite da qui e non trovate il vostro motorino. Facciamo corna - io sono del sud - ma può succedere, e gran parte di voi... E questo è statisticamente provato, perché purtroppo esistono le intercettazioni. Nelle intercettazioni che si fanno nelle altre indagini, si scopre sempre che c'è qualcuno che chiama, e possono essere studenti della vostra età, professionisti, impiegati, gente per bene, che chiama sempre qualcuno che ha il telefono sotto controllo e dicono: «Ti posso venire a trovare?». Oppure si presentano direttamente a casa e suonano: driiiiin... È una casa privata, un negozio normale, non c'è scritto "Carabinieri" o "Polizia", ma voi ci andate perché avete subito un furto e dite: «Mi hanno rubato il motorino». E queste persone che ricevono la vostra visita - e se sbaglio, correggetemi - non è che rispondono: «Scusate, avete sbagliato indirizzo, questo non è né il commissariato, né la caserma dei carabinieri», ma dicono: «Va bene, dove è successo?» È successo nella zona che voi sapete essere sotto il loro controllo. Rispondono: «Torna domani, vediamo che si può fare», voi ci ritornate l'indomani - e se sbaglio correggetemi - ti dicono: «Il motorino è qua, i picciotti, i guaglioni i ragazzi - chiamateli come vi pare (dipende dalle zone della città) - hanno lavorato: ci vogliono 300, 400 euro». E voi, naturalmente non chiedete la fattura, gli date i soldi.

Quanto accaduto in questo breve lasso di tempo ha procurato ciò: uno, che tu che sei romano hai identificato e hai dato visibilità pubblica al mafioso della tua zona, lo riconosci come capo, come quello che ha il controllo del territorio, e lui gode, dice *[in dialetto]*: «Anche il "picciotto" che va alla Luiss - minchia - sa chi sono io!». Due, il controllo del territorio avviene mediante tutte quelle persone che vanno a rubare e che poi lui manda a ritrovare quello che rubano e tu, per ringraziarlo pure, lui che ti ha rubato il motorino per fartelo ritrovare, gli dai i soldi! Accade così che hai commesso la seconda grave azione: hai finanziato la criminalità organizzata - perché si chiama così: finanziamento della criminalità organizzata! - Tu però, a Roma, dici: «Quello è un bravo cristiano, è un romano, i mafiosi sono in Sicilia, in Calabria, a Roma ci possono mai essere i mafiosi? Questo è un benefattore!» Tu pensi. E invece non è così. Perché è vero che in Sicilia li chiamiamo mafiosi,

ma il romano ha fatto la stessa cosa. Ha la stessa operatività del mafioso che sta in Sicilia o in Calabria, a cui tu non dici no, a cui tu ti pieghi. Non solo gli chiedi il favore, ma lo paghi pure. E questo è finanziamento alla criminalità organizzata. Alla mafia. Chi di voi ha detto di no a qualcuno che gli ha proposto di ritrovargli il motorino? Ah, perché a nessuno hanno rubato il motorino, scusate, non avevo calcolato questa variante! Il problema è questo: guardare le cose con ottiche diverse, l'ottica diversa ti fa deformare la situazione. Tu sei a Milano e pensi: «È possibile che chi mi sta vendendo la cocaina, perché è sabato sera - ragazzi che vendono ecstasy o acidi -, un mio amico, lo faccia per arrotondare. Certo, perché tu pensi che lui a casa abbia il laboratorio chimico, o la piantagione di piante di coca. Tu pensi questo: lui fa tutto in maniera artigianale e dici «È un amico, arrotonda, io contribuisco perché mi dà la coca». Non pensi, perché sei un ragazzo ingenuo, che la coca, quelle pasticche, a quel tuo amico, che magari ha anche la tua stessa età, vengono date da persone che ne hanno raccolte un centinaio di migliaia e che fanno parte di un grande traffico internazionale. Persone che hanno poi sul territorio tutta una serie di "rivendite", piccole o grandi che possano essere. Nel momento in cui paghi la coca, non stai facendo beneficenza al tuo amichetto ma stai finanziando un'altra organizzazione criminale mafiosa che fa traffico di stupefacenti, traffico di droga. E non è perché la stai acquistando a Roma o Milano, che puoi dire «Quella non è mafia, perché la mafia è a Palermo, Catania, Napoli. Questa non è mafia: è beneficenza del mio amico... Questa lui la fa a casa...». Tu hai contribuito a finanziare questa organizzazione. Vi è mai venuta in mente questa cosa? Che forse queste cose al vostro amico gliel'ha date chi è superiore a lui? E che chi è superiore a lui, forse non fa proprio l'impiegato di banca ma magari è a capo di un'altra organizzazione? Siccome sballarsi il sabato sera è una cosa bellissima voi non potete dire di no, dite di sì. Chi di voi ha detto di no alla proposta di acquisto di pasticche, di dosi, di erba o di altro? Chi? Alzi la mano! Uno, due tre, quattro... Ora vi interrogo! Tu, vieni qua! Sì tu, una domanda ti faccio – non ti preoccupare, non ce ne sono magistrati qua, lui *[rivolgendosi al Professor Flick in platea]* è già in pensione e non può fare niente – vieni, vieni qua. Ti faccio una domanda. La cosa che voglio chiederti è di raccontarci brevemente come hai detto di no alla proposta che ti hanno fatto.

Studente

Niente. Stavo in discoteca, quando sei in discoteca ci sono molti ragazzi che spudoratamente ti si avvicinano e ti chiedono se vuoi l'MD, l'ecstasy, queste cose qui...

Lirio Abbate - E tu che hai fatto?

Studente - Niente, ho detto di no. *[applauso]*

Lirio Abbate - Ora dobbiamo capire se ha detto di no perché non aveva i soldi o per qualche altro motivo... *[risata generale]*

Studente - È fastidioso che mentre ti stai divertendo, ti avvicinano questi ragazzi con lo sguardo... proprio da drogati, si può dire? Mi sembra proprio una cosa brutta!

Filippo Gaudenzi - Speriamo che tu possa continuare così. Che classe fai?

Studente - Quinto commerciale

Filippo Gaudenzi - Di che scuola sei?

Studente - Dell'Alberti

Filippo Gaudenzi - Bravo! *[applauso]*

Lirio Abbate

Benissimo, capite cosa succede? Ti avvicinano e ti propongono queste robe. Dire no non è sempre facile, sì è vero che ti danno fastidio ecc., ma devi sempre considerare che dietro la faccia di quello che ti propone la vendita, ci sono le mafie: M-A-F-I-E. Chiamiamole come le dobbiamo chiamare! Ora siccome tu le guardi con un occhio diverso, ti sembra che non ti tocchino da vicino, ma non è così. Quando si aumenta di grado e le proposte divengono un po' più alte, dire di no è difficilissimo. Per questo la storia di Awas vi deve far riflettere, non è facile dire di no. Però, una sola cosa dovete portare con voi per tutta la vita: la dignità. La dignità e la coerenza. Chi non ha dignità non ha futuro, anche se conosce l'inglese a menadito, anche se sa la matematica o ha un'enorme logica... Se non hai dignità e coerenza sei un uomo di merda, e un uomo di merda non ha spazio in questa società.

[applauso]

Filippo Gaudenzi

Non è facile dire di no anche per un altro motivo, sapete? A parte la consapevolezza, che a una certa età dobbiamo avere tutti, dovete avere tutti, di questi fenomeni, di questi sistemi, che sono più grandi di noi, così tentacolari da entrare nelle nostre case senza che noi ce ne accorgiamo, c'è anche un altro problema. Lui magari ha detto di no alla pasticca, ma l'amico vicino che ha detto "sì", e l'altro amico che, magari, ha detto "sì" anche lui poi lo prendono in giro: «Ma dai, ma pijatela la pastiglia, che te frega, è 'na volta, è 'na pasticca... ed è uno sballo fichissimo!».

C'è una pressione enorme per cui alla fine tu sei l'unico idiota tra tutti gli amici che il sabato sera sono davanti alla discoteca a prendersi le pasticche. Ti senti l'idiota perché lo fanno tutti. Invece tu sei uno che ha avuto la dignità di dire quello che pensa, di portare avanti una propria idea: «Non mi va, non mi piace». Non c'è bisogno di dire che non si deve fare, basta dire: «Non piace, decido io cosa fare».

Portate tutto questo in un ambiente di lavoro, dove girano un sacco di soldi e dove tu sei l'unico che dice di no. Tu sei un granello di sabbia in mezzo a un meccanismo perfetto che va avanti da anni, dove da anni, quando si fa un appalto, tu sei in fondo alla catena, alla metà o in testa, c'è uno scivolo, un imbuto in cui mettono i soldi, c'è una deviazione e ti arrivano in tasca e tu non devi fare nulla... Ma perché dici di no?

Simoni, ma perché dice di no, lei? Il sistema è questo, e adesso viene lei a romperci le scatole e a dire di no? Non se ne accorge nessuno, questo contratto vale un milione di euro, diecimila euro, centomila euro, non se ne accorge nessuno... Ma le fanno schifo i soldi, Simoni? Perché non se li è presi?

Fausto Simoni

Dirigente ENAV

Buongiorno, per me è un vero privilegio parlare con voi che siete nell'età della scelta, un momento molto delicato. A Simoni i soldi piacciono, eccome se piacciono! A Simoni i soldi servono, e quelli che ha se li gode, non li accumula, qualcosina...

Ho avuto modo altre volte di parlare di queste cose e devo essere molto onesto: dopo aver sentito parlare Awas e Lirio, la mia è veramente una storia minore ma, nello stesso tempo, è la cartina di tornasole della scelta, della coerenza, della dignità, dell'etica... soprattutto della scelta. Non è detto che sia la scelta giusta, la vita è fatta di scelte.

Tantissimi anni fa deve essere successo qualcosa dentro di me, per cui alcune scelte sono impossibili e la domanda: «Perché?» non ha una risposta, o almeno io non riesco a darla. Mi hanno fatto tante volte questa domanda e una volta, durante un'intervista, ho risposto: «Ma voi riuscireste a respirare sott'acqua? Chi di voi respira sott'acqua? Io non sono capace!» Non sono capace di prendere i soldi, non c'è un perché.

In realtà c'è un perché: ho uno stipendio, sono tra i fortunati che ha un bel lavoro, molto ben pagato: in un mondo che vive tra diecimila difficoltà - ce le ho a fianco le difficoltà - con che dignità andare a prendere soldi che non solo non son miei ma graveranno su di voi?

Non so quanti di voi si siano documentati, ma queste sono cose che si studiano. Io ho fatto degli studi, tra l'altro, anche di economia. Gli economisti teorizzano che un 3 % di corruzione è salutare. Vi posso dire, sulla base di calcoli del sottoscritto, che adesso il costo della corruzione si aggira mediamente intorno al 20-30 %. Sapete che cosa vuol dire? Che una cosa che costa 100 noi la paghiamo 130. E chi produce quel 30? Voi, che ne ereditate? Che economia ereditate? Che ne sarà del vostro lavoro? Queste sono quelle cose che entrano in un meccanismo mentale e non sono presenti quando qualcuno vi chiede qualcosa – perché, sì, devo dire che c'era la fila -.

Nella dinamica del mio ufficio, io mi trovo in un punto nodale: gestisco talmente tanti soldi che, se lo dico, neanche vi rendete conto di cosa significa. Mediamente, gestisco trecento milioni di euro l'anno, una cosina così.... Chiaramente non sono soldi miei, sono soldi vostri, nostri, perché io, per di più, lavoro in un'azienda di proprietà dello Stato, che ha a che fare, oltretutto, con la sicurezza del volo.

Altro esempio: se io faccio un errore non è come avere stampato un libro in cui manca una pagina, casca un aereo. E questo vale per me ma anche per tutti quelli del mio comparto. Succede che a un certo punto si perde di vista il contesto in cui si vive, si perdono di vista le persone che sa hanno a fianco, di fronte, dietro... Si perdono - ipocritamente spesso portati avanti - di vista i figli.

Non è pensabile che, se voi farete solo ed esclusivamente il vostro interesse, questo interesse perdurerà. Magari qualcuno arriverà a “uscire coi piedi davanti”, dopo aver accumulato una gran quantità di soldi, ma... che ci fa? L'avete letto Verga? Gli stessi ragionamenti li facevano anche allora, non è che le cose siano cambiate, questa è la vita umana!

E la distinzione è ben chiara, tra quelli che scelgono di poter ottenere un beneficio personale – io ho un magnifico stipendio e, attraverso un bene comune, contribuisco a permettervi di viaggiare - e quelli che dicono: «Ma se faccio sparire diecimila euro su due milioni e mezzo di contratto?». E, vivendoci in mezzo, vi posso garantire che le spese accessorie su due milioni e mezzo di contratto sono tali che diecimila euro sono i venti centesimi che lasciate al bar. Ma i miei venti sono dire di sì all'ecstasy per una sera. Nascondono un meccanismo pazzesco: quel milione di euro sarebbero stati ottocentomila euro se non ci fosse stato quel meccanismo!

Bene, nel momento della scelta, voi non fate questi ragionamenti, nel momento in cui vi si propone qualcosa non potete fare questi ragionamenti. È come quando guidate e qualcuno vi attraversa improvvisamente la strada, non ripercorrerete il meccanismo che dal cervello vi porterà a premere il pedale del freno, lo fate e basta, ma lo fate perché lo avete imparato prima, avete prima avuto la possibilità di fare una scelta. E oggi il momento è importante per me, perché ho una figlia che sta facendo la sua scelta e non so se sono un buon esempio, ma sono coerente con me stesso.

Qui le conseguenze. Non è una vita facile, non è una vita facile... non ho ricevuto minacce - non vorrei... [*essere frainteso*] - ma non è una vita facile! Qualcuno ha pensato di eleggermi «Mister Uomo dell'anno». Non l'avesse mai fatto!

Faccio sport, agonismo, continuo a correre in bicicletta e la mia squadra, che è un po' famosa perché è l'AS Roma, su facebook ha fatto il fan club di Fausto Simoni. Dopo dodici secondi sono dovuto uscire da FB come potete immaginare. Mia figlia mi ha chiamato tutta orgogliosa e mi ha chiesto: «Ma papà, che hai fatto?».

Come che ho fatto? Io non ho fatto niente, io non ho fatto nulla, io sto qua, sono contento di parlarvi ma vi assicuro che sono fuori posto... non ho fatto niente, ho fatto una scelta, ma non l'ho fatta in quel momento, forse l'ho fatta all'età vostra. È stata giusta? È chiaro che se adesso, davanti a voi, dicessi di no vi mettereste tutti a ridere... È stata la mia scelta, sta a voi giudicare. Ne farete tante di scelte ma questa, gli inglesi direbbero «Paramount», «Paramount interest», questa è la chiave di volta.

È importante che facciate questi incontri, ma non perché così state a sentire me, ma perché nel vostro “retrocervello” arriverà l'idea: «Sì, ma domani, che cosa lascio a quelli che mi stanno intorno?»

Ho 53 anni, quasi 54, spero di vedere dei nipotini, perché è il naturale sviluppo, ma già adesso sono preoccupato per mia figlia, e lo sapete cosa vado dicendo? Ho incontrato un'amica di trent'anni questa mattina che probabilmente l'anno prossimo perderà il lavoro, che mi ha detto: «Lo vado a cercare fuori, vado fuori dall'Italia»... è una vergogna! Awas è stato costretto a lasciare la propria terra! Se vogliamo, anche Lirio in un certo senso è confinato, vive in un altro mondo, un altro Stato... Vi sembra normale? E poi magari qualcuno ha un conto in banca alle Cayman di duecento milioni di euro. Che ci fate? Alla romana: ma che ce fate? Io con tremila euro mi faccio una vacanza da sballo, lui ha duecento milioni ed è bloccato da una parte. Che ci fate? Dovete pensare che c'è anche questa di scelta da fare. Volete avere un po' di spazio per voi? Per coccolarvi? Ma per coccolarvi davvero? Io mi coccolo, ma mi coccolo di brutto, trovate lo spazio! Anche questo fa parte delle scelte.

Non voglio dilungarmi, perché parlarvi in dettaglio del meccanismo è da film, anche divertente. Oddio, un paio di persone se la sono vista brutta perché, vi assicuro, sono anche manesco, però è proprio da film. Ti vengono anche a dire: «Hai una figlia, non ti preoccupare ha già il posto in uno studio di Architettura come si deve, sta cominciando adesso, fa il tirocinio, la assumono...». È tutto uguale. Lo so che sto creando un problema a mia figlia perché, se mi chiederà una raccomandazione, io non gliela saprò dare.

Ho fatto una scelta e questa scelta ha delle ripercussioni su quelli che mi stanno intorno. Lei in qualche modo ha capito, non so che scelta farà.

Ho un magnifico rapporto con mia figlia e mi sembra che più o meno la veda come me, ma non lo so e neanche mi metto a giudicare. Io le sto dando gli strumenti, la mia coerenza è inappuntabile. Su una cosa sola, nessuno su questa terra potrà mai dire qualcosa: la mia coerenza.

Filippo Gaudenzi

Abbiamo aggiunto un'altra parola a quelle di coraggio e responsabilità: abbiamo aggiunto la parola "dignità".

Quello che ci ha detto Fausto ci fa capire anche quanto la scelta di ognuno di noi possa condizionare anche la vita di tutti gli altri. Se tutti facessero o avessero fatto la scelta di Fausto, quei beni, quegli appalti costerebbero meno, ci sarebbero più soldi, risorse, magari qualche ospedale funzionerebbe meglio, e molte cose andrebbero meglio.

La gente sarebbe anche più serena: «Io faccio il mio...».

Vedete, si torna sempre al valore che ciascuno dà a se stesso. Voi valetе tanto, valetе un sacco! Questo valore ci fa rischiare, ci fa avere coraggio....

Awas avrebbe potuto stare in una bara di quelle che avete visto prima, e guardate che anche Lirio ci va vicino - con tutti gli scongiuri del caso, ci mancherebbe altro! – e se la vede brutta tutti i giorni...

Lirio Abbate

Fino all'altro giorno ci sono state certe cose... quello che mi è venuto prima da dire è di quando mi hanno comunicato che c'era un "progettino".... e che si dovevano mettere in fila, prima i siciliani e poi i romani... rispettiamo il turno, per favore, mettiamola così.

Filippo Gaudenzi

Queste sono le conseguenze delle scelte. Però vedete che persone serene sono? Sono consapevoli del loro valore. Non possono essere comprati. Non vi fate comprare, non vale la pena. Sapete perché? Perché dopo che vi hanno comprato, non valetе più niente, e verrete buttati via.

Per quelle povere ragazzine – io torno su questo perché hanno qualche anno meno di voi, credo –, che non sono consapevoli dello sfruttamento che hanno subito e che subiscono, magari è tutto 'fichissimo', perché avevano tre telefonini, i soldi, la cocaina, le borse, tutto fichissimo, ma... a quattordici anni hai già finito di vivere.

Ti buttano via, perché ti sei buttato via. Non vali più niente, non vali più niente. La vita è finita. Per resettarsi, per cominciare a dare valore a qualcosa, a godere di qualcosa, dobbiamo essere sereni.

Simoni dice che si gode le vacanze, si gode la vita, perché è sereno, perché non si è fatto comprare. Queste povere ragazzine, non so se riusciranno mai a resettarsi, e vi assicuro che non se la sono goduta.

Awaw ci deve dire adesso cosa fa e se è felice.

Ahmed Awaw - Ora faccio il Receptionist in un albergo, sono Portiere di notte. *[applausi]*

Filippo Gaudenzi - Pensate, non aveva i documenti e ora li ha, non aveva un lavoro e ora ce l'ha, non aveva una vita, ora ha una vita... Devi dire grazie a qualcuno?

Ahmed Awaw

Sì, devo dire grazie a qualcuno. Devo dire grazie alle suore che mi hanno aiutato, che mi hanno portato da giù a su, le suore che sono le mie sorelle. Sono diventate le mie sorelle. Non lo erano prima, e devo dire grazie a loro. Sono andato lì in chiesa. Mentre stavo a Termini, dormivo a Termini e stavo male, pensavo male. Ma un giorno sono andato in chiesa per chiedere aiuto. Ho trovato una suora, che è stata la prima mia amica, ci siamo capiti bene, e mi ha detto: «Ti aiutiamo noi, se tu hai coraggio e vuoi stare in Italia». Ho detto: «Va bene, cosa potete fare?» «Prima devi studiare l'italiano, che è difficile». «Va bene lo studio, ma dopo? Anche gli italiani non hanno lavoro». «Se sei fortunato lo troverai, non ti preoccupare, ti aiutiamo noi».

Ho cominciato a studiare, notte e giorno, giorno e notte. Non dormivo, pensavo prima a parlare la lingua italiana, e poi a fare altre cose. Ho fatto i corsi, poi il tirocinio, lì dove lavoro adesso. Mi hanno mandato loro, le suore, in questo albergo: cercavano di aiutarmi in tante cose. Ho cominciato con le pulizie, i lavori di facchino, e poi ho provato a fare il receptionist. Non conoscevo bene il computer, mi hanno fatto vedere come si fa. Sono persone molto brave, sono stato fortunato a trovarle. Hanno capito che sono bravo in questo lavoro e il direttore mi ha detto: «Puoi rimanere qua con noi dopo il tirocinio». Così sono rimasto con loro, ho affittato un appartamento, sono contento, sono tranquillo. Sento di essere italiano.

[applausi]

Gaudenzi - A Lirio voglio chiedere: chi o che cosa ti dà il coraggio ogni giorno di continuare a raccontare le storie che sai non possono fare altro che peggiorare la tua situazione?

Lirio Abbate

Principalmente c'è il coraggio, ma è una cosa che viene dalla struttura culturale, da come sei cresciuto, da quello che si diceva prima: quello che hai avuto da piccolo. Mi viene da raccontare le cose per come le vedo. Purtroppo vengo da una terra in cui nove giornalisti sono stati uccisi, non per beghe personali ma perché raccontavano gli affari della mafia. Sono stati uccisi magistrati, politici, avvocati, sindacalisti, sacerdoti... Abbiamo vissuto una guerra mentre c'era un Paese in pace, e ce ne siamo accorti noi per primi, sulla nostra pelle. Per cui mi viene da raccontare tutto quello che posso dimostrare. Raccontarlo alle altre persone che leggono, fuori dalla Sicilia, in modo da iniettare un antivirus. Voi siete stati fortunati a non avere avuto, come è stato per noi, questi impatti di morte e di dolore, e non aver visto in faccia la mafia. Per questo, però, pensate che la mafia non vi sia accanto. Siete più influenzabili, e la mafia vi aggredisce meglio. Spero dunque di iniettarvi un antivirus che vi faccia rendere conto di quello che avete accanto, che vi possa far aprire gli occhi. Non c'è nessun eroismo, non si deve diventare eroi. Bisogna soltanto fare le cose normali. Facendo ognuno la propria parte, penso, si possa normalizzare anche una comunità. Soltanto questo.

[applausi]

Gaudenzi - A Fausto Simoni chiedo se la sua è una scelta per il futuro anche del nostro Paese, se è convinto che in qualche modo questo virus/antivirus possa attecchire.

Fausto Simoni

È una domanda che si porta dietro quattro milioni e mezzo di citazioni, non sono certo il primo a dire: «Ovviamente sì». Non solo per una questione di esempio, ma perché è un innesco, un inizio. In un momento in cui, parlando dell'Italia, la situazione è veramente difficile, non solo perché economicamente il nostro Paese è in crisi: è difficile perché non c'è una direzione, non c'è l'identificazione, la circoscrizione reale del problema e non c'è un piano per ovviare al problema.

Si parla ancora sempre e solo di scelte. Io ritengo che ognuno di noi sia immortale. Siamo immortali e, al di là di discorsi metafisici sull'anima, noi lasciamo un'eredità che è la nostra esperienza, il nostro modo di vivere, ai figli e a qualche conoscente giovane. Sono orgoglioso di dirvi che la maggior parte dei miei amici è 30/35enne, quindi hanno tanto da portare avanti, tanto da seminare.

Io sono convinto di sì, che anche queste piccole testimonianze –non parlo della mia – del momento, abbiano una valenza, perché rimane qualche cosa, rimane qualche cosa dentro.

E non voglio fare lo sdolcinato dicendo: «Ognuno di noi in fondo è buono». No, è che ognuno di noi è assoggettato a due principi: conservazione dell'individuo e conservazione della specie. È un fatto genetico, e noi stiamo andando verso la distruzione della specie. Deve succedere qualche cosa.

Ci sarà un momento di crisi, studiatelo. I flessi, in matematica, sono i momenti più critici, e qui è il momento del cambiamento. Bisogna affrontare il cambiamento, non potete scappare. Non avete una speranza. La sola speranza è che la nostra generazione cominci a fare qualcosa di serio, perché sarete voi che ereditarete quel qualcosa da sviluppare.

So che farete la scelta giusta, perché è l'unica.

[applausi]